

# 5.

## LA SPERANZA RENDE TESTIMONI DELL'AGNELLO

(APOCALISSE 11,1-13)

### TESTO

<sup>1</sup>Poi mi fu data una canna simile a una verga e mi fu detto: «Alzati e misura il tempio di Dio e l'altare e il numero di quelli che in esso stanno adorando. <sup>2</sup>Ma l'atrio, che è fuori dal tempio, lascialo da parte e non lo misurare, perché è stato dato in balia dei pagani, i quali calpesteranno la città santa per quarantadue mesi. <sup>3</sup>Ma farò in modo che i miei due testimoni, vestiti di sacco, compiano la loro missione di profeti per milleduecentosessanta giorni». <sup>4</sup>Questi sono i due olivi e i due candelabri che stanno davanti al Signore della terra. <sup>5</sup>Se qualcuno pensasse di fare loro del male, uscirà dalla loro bocca un fuoco che divorerà i loro nemici. Così deve perire chiunque pensi di fare loro del male. <sup>6</sup>Essi hanno il potere di chiudere il cielo, perché non cada pioggia nei giorni del loro ministero profetico. Essi hanno anche potere di cambiare l'acqua in sangue e di colpire la terra con ogni sorta di flagelli, tutte le volte che lo vorranno. <sup>7</sup>E quando avranno compiuto la loro testimonianza, la bestia che sale dall'abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà. <sup>8</sup>I loro cadaveri rimarranno esposti sulla piazza della grande città, che simbolicamente si chiama Sodoma ed Egitto, dove anche il loro Signore fu crocifisso. <sup>9</sup>Uomini di ogni popolo, tribù, lingua e nazione vedono i loro cadaveri per tre giorni e mezzo e non permettono che i loro cadaveri vengano deposti in un sepolcro. <sup>10</sup>Gli abitanti della terra fanno festa su di loro, si rallegrano e si scambiano doni, perché questi due profeti erano il tormento degli abitanti della terra. <sup>11</sup>Ma dopo tre giorni e mezzo un soffio di vita che veniva da Dio entrò in essi e si alzarono in piedi, con grande terrore di quelli che stavano a guardarli. <sup>12</sup>Allora udirono un grido possente dal cielo che diceva loro: «Salite quassù» e salirono al cielo in una nube, mentre i loro nemici li guardavano. <sup>13</sup>In quello stesso momento ci fu un grande terremoto, che fece crollare un decimo della città: perirono in quel terremoto settemila persone; i superstiti, presi da terrore, davano gloria al Dio del cielo.

### LECTIO

La prima parte del cap. 11 presenta due tematiche che hanno a che fare con il mondo pagano e con la figura di due testimoni significativi per la fede cristiana.

Potremmo leggere questo testo come un invito a riflettere sul senso della testimonianza che i credenti sono chiamati a compiere all'interno del mondo, nella consapevolezza che il Signore ha già compiuto l'opera di salvezza per mezzo della vita di Gesù, il Figlio amato, lasciando poi ai discepoli il compito di proseguirla rendendola presente in ogni epoca della storia.

Dopo aver descritto l'angelo che teneva tra le mani il libro, che proprio l'apostolo avrebbe poi dovuto mangiare, cioè far diventare parte della sua stessa vita, l'autore del libro dell'Apocalisse introduce il tema del tempio, più precisamente fa riferimento all'invito che gli viene rivolto di misurare lo spazio del santuario, che per il popolo di Israele rimandava alla presenza di Dio in mezzo al suo popolo.

Già il profeta Ezechiele (Ez 42) aveva assistito in visione alla misurazione del Tempio, in occasione della distruzione dello stesso nel 587 ad opera dei Babilonesi.

Ora il comando del Signore è rivolto a Giovanni ed è preciso: è un invito a misurare il santuario, l'altare e il numero di coloro che si trovano al suo interno.

Il santuario rappresenta la parte più interna del tempio, quella in cui era conservata l'arca dell'Alleanza e il cui accesso era riservato solo al sommo sacerdote nel giorno dell'espiazione.

Nell'episodio della purificazione del tempio (Gv 2,13-25) Gesù fa proprio riferimento a quello spazio quando afferma: *"Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere"* (2,19). Proprio quell'episodio ricorda al credente come lo spazio della presenza di Dio nella storia e nel mondo sia la persona di Gesù, la sua carne, la sua esistenza spesa in mezzo agli uomini per la loro salvezza. Non vi è altro spazio in cui sia possibile riconoscere tale presenza di Dio, perché il Figlio unigenito, l'amato, è la pienezza di tale presenza.

Il tempio che l'apostolo Giovanni è chiamato a misurare ora è il Corpo di Cristo, in cui l'altare stesso è la persona di Gesù.

Insieme al santuario e all'altare, il Signore invita a misurare anche il numero degli adoratori che in questo caso sono la Chiesa confessante, quegli "adoratori in Spirito e Verità" di cui aveva parlato Gesù insieme alla Samaritana (Gv 4,21 – 23).

È necessario porre una linea che divida l'esterno dall'interno, il cortile dei gentili, i pagani, dal cortile dei credenti, e separi anche coloro che hanno conosciuto Cristo e coloro che non sanno ancora chi sia.

Il cortile dei gentili, tuttavia non deve essere misurato, perché in realtà quel cortile è stato purificato proprio da Gesù, come è avvenuto nell'episodio già ricordato (Gv 2), ed è divenuto così spazio disponibile per l'incontro anche dei gentili, dei pagani, con il Signore. Quel cortile è in realtà il mondo nel quale si trova la schiera di adoratori, di coloro cioè che si sono fatti discepoli di Cristo e che vivono insieme a coloro che ancora non lo conoscono.

Giovanni attraverso questa immagine vuole presentare ciò che Gesù, nel vangelo di Luca, aveva definito il "tempo dei pagani" (Lc 21,24).

L'apostolo ha ben presente l'immagine del tempio di Gerusalemme distrutto dalle legioni romane capitanate da Tito. Quella rovina richiama alla mente dei credenti l'abominio compiuto da Antio-co IV Epifane, che nel 167 a.C. aveva posto nel tempio una statua di Zeus Olimpo. Quell'evento era stato l'inizio di un periodo di persecuzione che aveva visto il popolo santo soffrire e morire in nome della fedeltà al Signore. 1260 giorni, 3 anni e mezzo, 42 mesi: questo il tempo della prova che il popolo dovrà sopportare, che diventa anche il tempo in cui la Chiesa è chiamata a perseverare nella fedeltà al Signore, consapevole che lui l'assiste, l'accompagna, la "misura", cioè la sostiene e la protegge.

L'apostolo Giovanni prosegue nel suo racconto presentando ora i due testimoni.

L'identificazione è abbastanza controversa perché varie sono le ipotesi, che hanno portato a considerare questi due testimoni Mosè ed Elia, Giacomo e Giovanni di Zebedeo, Elia e Geremia,

Giovanni Battista e Gesù Cristo.

Sicuramente l'apostolo Giovanni ha nel suo immaginario scritturistico la pagina di Zaccaria 4,1-14, nella quale viene descritta la visione di un candelabro ai lati del quale stanno due olivi, che secondo le parole dell'angelo sono i due consacrati che stanno presso il Signore di tutta la terra.

Quasi certamente, in quel caso, si tratta di Zorobabele, governatore al tempo della ricostruzione del Tempio di Gerusalemme, e Giosuè, sommo sacerdote e rappresentante del potere religioso. La tradizione rabbinica aveva identificato queste figure con il Messia e con il sommo sacerdote dell'era messianica.

Queste interpretazioni, però, non ci dicono nulla riguardo l'identità che l'apostolo Giovanni attribuisce ad esse.

Possiamo ipotizzare che le due figure viste da Giovanni siano l'apostolo Pietro e l'apostolo Paolo. Proprio loro vengono associati alla missione ai pagani.

Pietro è il primo che proclama il vangelo a un pagano, come racconta mirabilmente Luca negli Atti degli Apostoli (At 10). Il centurione Cornelio, della coorte Italica, abitante a Cesarea, diventa il primo destinatario della predicazione evangelica della comunità cristiana nascente, che da quel momento, non senza contrasti al suo interno, inizierà quell'opera di evangelizzazione richiesta dallo stesso Gesù ai suoi discepoli (Mt 28,18-20).

Anche Paolo, dopo l'esperienza dell'incontro con il Signore sulla via di Damasco, si adopererà per annunciare la buona novella ai pagani, meritandosi addirittura l'appellativo di "Apostolo delle Genti".

Pietro e Paolo vengono descritti come personaggi dotati di un potere di una *exousia* del tutto particolare, propria delle grandi figure veterotestamentarie, Elia e Mosè, capaci di fermare la pioggia (1Re 17,1) e di cambiare l'acqua in sangue (Es 7,17).

Tale potere viene dall'alto e consente loro di vivere la testimonianza che comporta tuttavia "*vestire di sacco*", cioè immergersi in una prospettiva di lutto e penitenza necessarie per poter confessare che Gesù Cristo è il Signore.

I testimoni sono chiamati a seguire le orme di Cristo, dunque sono invitati a salire fin sul calvario, attraverso il cammino della croce, sostenuti dalla potenza del Risorto che consentirà loro di affrontare la sofferenza del martirio.

La storia ci racconta che sotto il dominio dell'imperatore Nerone, sia Pietro che Paolo, prima del 70 d.C, anno della distruzione del tempio, vennero martirizzati in quella città che rappresenta la nuova Babilonia, vale a dire Roma.

I loro corpi subiscono la vergogna della non-sepoltura, che per un ebreo è uno degli oltraggi più infamanti, una sorta di castigo supremo e per certi aspetti eterno.

Giovanni identifica la bestia, responsabile della morte dei due testimoni, con il potere di Roma, che a suo avviso aveva avuto un ruolo decisivo nella morte stessa di Gesù.

Pietro e Paolo, che subiscono lo stesso destino di Gesù, diventeranno, insieme a tutti i cristiani crocifissi durante le persecuzioni di Nerone e Domiziano, sacramento della crocifissione di Cristo, segno vivo di un amore capace di sconfiggere la morte.

La morte dei testimoni suscita l'esultanza di coloro che vedevano in loro dei nemici, degli intralci alle logiche mondane da essi seguite e di cui Roma era diventata la capitale.

Era stato lo stesso Gesù a ricordarlo ai suoi discepoli quando aveva preannunciato le difficoltà che avrebbero incontrato nel cammino di testimonianza che avrebbero dovuto affrontare: "*Vi perseguiteranno e mentendo diranno ogni sorte di male su di voi*" (Mt 5,11).

Ma la forza dell'amore, espressa da Giovanni con l'immagine del "*soffio di vita che veniva da Dio*" (11,11), li fa risorgere e li fa salire al cielo per renderli partecipi della gloria stessa di Gesù. L'immagine del terremoto, che ricorda l'episodio della Risurrezione di Gesù narrato dall'evangelista

Matteo (Mt 28,2), chiude la visione dei due testimoni, icone visibili di Gesù e precursori di quelle schiere innumerevoli di credenti chiamati a rendere ragione della propria speranza, fino alla testimonianza suprema del dono della vita.

La figura dei testimoni, capaci di compiere le gesta di Elia e a Mosè, viene dunque paragonata a quella dei profeti, che come loro, vennero perseguitati.

## MEDITATIO

Il testo preso in considerazione consente di riflettere sul tema della testimonianza che la Chiesa è chiamata a rendere nel contesto socio-culturale contemporaneo.

Viviamo in una cultura che è secolarizzata e che è stata definita giustamente post-cristiana. Cosa fare e come testimoniare la fede in un contesto di questo genere?

Anzitutto la Scrittura stessa attesta che esiste la possibilità di un tempo “pagano”, in cui appunto si vive a diretto contatto con coloro che non confessano Gesù come Signore.

Il credente, di fronte a questa situazione culturale, non deve sentirsi immediatamente responsabile di questo, ma dovrebbe cercare le ragioni del suo credere, per diventarne testimone autentico. È proprio la testimonianza ciò su cui sarebbe necessario confrontarsi, cioè, non tanto confrontarsi sulle ragioni del credere, ma sui frutti che gli altri vedono della vita di fede.

Il cristiano è chiamato prima di tutto con la sua vita a rendere visibile l'invisibile, a dare visibilità al senso umano della vita, che in molte circostanze viene perso all'interno di esistenze sempre più mondanizzate, che rischiano di perdere gli ideali su cui si è fondata un'intera vita.

Si è allora tentati di ricorrere al sensazionale, a ciò che “fa colpo”, che impressiona, a ciò che commuove, che muove cioè i sentimenti. Vengono moltiplicati gli eventi e si va alla ricerca di *testimonial* che possano impressionare il pubblico e la platea.

Tutto ciò è contrario alla logica evangelica che invita invece ad essere semplici, miti, umili, capaci di produrre con le proprie parole e con le proprie azioni i frutti dello Spirito Santo (Gal 5,22). La Chiesa, che i testimoni rappresentano, è chiamata a profetizzare e nello stesso tempo a testimoniare. Ciò significa che compito dei credenti facenti parte delle comunità cristiane, è quello di fare discernimento alla luce della Parola di Dio, che contiene la sua volontà.

È quanto mai urgente che i credenti tornino a pensare realmente alla luce della Parola, cercando di capire cosa veramente chiede il Signore e non semplicemente ciò che vogliono loro.

Accanto a questo discernimento vi è poi la dimensione della testimonianza, che nel testo dell'Apocalisse viene spesso fatta coincidere con il martirio, cioè con la morte che giunge a causa della fede.

In realtà il termine testimonianza non è sempre sinonimo di martirio e proprio il testo preso in considerazione lo mette in evidenza:

*“E quando avranno compiuto la loro testimonianza, la bestia che sale dall'abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà”* (11,7).

Ciò significa che essi danno la loro testimonianza e poi vengono uccisi. In greco la parola “Testimone” significa letteralmente colui che pronuncia una parola.

In Ap 3,14 di Cristo si dice che *“così parla il testimone fedele...”*, Cristo dunque è il testimone, ma lui è anche la Parola che Dio dice al mondo, stando nel mondo, facendosi carne nel mondo, per smascherare gli idoli, realtà incapaci di avere e dare vita.

Gesù è il testimone fedele che parla in nome di Dio dicendo la sua parola e ricapitolando tutte le parole dette dai profeti e dai testimoni prima di lui. I testimoni, i cristiani, diventano allora testimoni del testimone e dovrebbero sempre dire la sua e non le proprie parole, divenendo così

suoi servi. La vita cristiana è un servizio a Cristo, cioè significa aiutarlo a dire la Parola di Dio. Il cristiano, allora è chiamato a parlare al cospetto del mondo dicendo parole sensate che siano in grado di dire Gesù, unica parola in cui vi è salvezza (At 4,12).

Lo stesso Gesù lo aveva predetto ai discepoli: “*Sarete condotti davanti ai governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani*” (Mt 10,18). Essi non dovranno stare muti, dovranno parlare, dire la parola della salvezza, il Vangelo, che è Gesù.

Proprio la testimonianza della Parola diventa la vera arma capace di determinare la vittoria. Chi parla sino alla fine è il vero vincitore, che solo apparentemente sembra essere vinto dalle potenze del male, che addirittura gioiscono per la loro vittoria, senza accorgersi di aver in realtà perso.

La vera vittoria è in realtà per il cristiano parlare, dire la Parola di Dio, vera discriminante per la salvezza. Potremmo azzardare l’idea che non è il cambiamento del mondo la vittoria del cristiano, ma il suo solo parlare, il suo rendere presente il Signore, perché è lui la salvezza.

Nella parola da dire, testimoniata, si dovrebbe concentrare l’impegno del cristiano, chiamato a profetizzare la vittoria del Signore di fronte alla “bestia” del mondo.

A fronte dell’imperatore, considerato nella cultura romana il vero vincitore, Giovanni propone il Cristo come il testimone autentico della Parola di Dio e per questo vincitore del mondo.

Quel piccolo libro, che al capitolo 10 Giovanni aveva dovuto mangiare, assaporandone la dolcezza e l’amarezza, contiene questo messaggio, vale a dire la necessità di dare testimonianza con le proprie parole fino a perdere la vita, divenendo così pienamente simili a Gesù, vero testimone e unico salvatore.

## COLLATIO

1. Che cosa penso riguardo la testimonianza che come cristiano sono chiamato a vivere?
2. Che cosa mi fa veramente paura nell’opera di annuncio del Vangelo?
3. A chi faccio riferimento quando sono chiamato ad annunciare il Vangelo?
4. Che cosa manca oggi all’opera di evangelizzazione all’interno delle Parrocchie e come fare a colmare questa mancanza?

## ORATIO

Signore,  
aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione,  
del servizio, della fede ardente e generosa,  
della giustizia e dell’amore verso i poveri,  
perché la gioia del Vangelo giunga sino ai confini della terra  
e nessuna periferia sia priva della sua luce.  
E tu Maria, madre del Vangelo vivente,  
sorgente di gioia per i piccoli,  
donna piena di amore  
aiutaci a guardare sempre a Gesù,  
indicandolo come hai fatto tu alle nozze di Cana,  
affinché sia Lui a portare la salvezza.  
Amen.

### ***San Benedetto Labre***

Nato ad Amettes, in Francia il 26 Marzo 1748, primo di 15 figli di una famiglia di agricoltori, Benedetto manifestò fin da subito il desiderio di dedicarsi alla vita contemplativa, ricevendo tuttavia un rifiuto da parte dei suoi genitori. Solo all'età di 18 anni poté prendere la decisione di fare la richiesta per entrare nella certosa di S. Aldegonda. Dopo poco, però, dovette uscire, scegliendo di entrare nell'ordine dei certosini, presso l'abbazia di Montagne, in Normandia, dove però gli fu negato l'ingresso. Scelse allora la certosa di Neuville e poi quella di Sept-Fons, dove rimase però solo sei settimane. Fu allora, dopo tutti questi rifiuti, che Benedetto decise di vivere la sua vocazione diventando pellegrino del mondo, visitando tutti i maggiori santuari d'Europa. Questa sua scelta lo portò ad essere definito il "Vagabondo di Dio", uomo che confidava nell'amore del Signore e che proprio per questo desiderava renderlo presente con la sua stessa vita a contatto con gli uomini e le donne del mondo intero. Dopo un lungo girovagare, che lo portò fino a Santiago de Compostella, Benedetto giunse a Roma dove trascorse gli ultimi sei anni della sua vita. Qui vi morì il 16 Aprile del 1783 all'età di 35 anni, amato e venerato da tutta la città di Roma che vedeva in lui un discepolo autentico di Gesù, dunque un testimone affidabile dell'Agnello.